

EX URSS. Cinema e censura: restare o emigrare? Parlano Kira Muratova e Otar Ioseliani

«La mia Georgia oppressa da Mosca»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ PESARO. German, Muratova, Askoldov. Una generazione bruciata dalla censura. «Una generazione che ha fatto pochi film e tra mille problemi», sintetizza Otar Ioseliani mettendosi nel gruppo, anche se da tempo ha scelto l'Occidente. «Tutto ciò che era vivo in Urss era proibito. Risultato? Paradzanov ha smesso di lavorare, Tarkovskij è emigrato, altri hanno fatto dei compromessi con la propaganda». Lui invece, di compromessi, sostiene di non averne mai fatti. «Non nella vita professionale, almeno, perché nel privato siamo tutti peccatori».

Piuttosto ha smesso di lavorare per qualche anno. «Perché non sono malato di cinema, lo considero un mezzo e non un fine». Un mezzo che gli ha dato molto in termini di popolarità. Anche in Italia. Noi l'abbiamo incontrato a Pesaro (dov'era in giuria) e oggi ritirerà un Airone alla carriera al festival di Montecatini. In Occidente si sente a suo agio: esente anche dal conformismo del mercato che ha sostituito la censura politica nei paesi ex sovietici. Non invidia chi è rimasto: «Ora in Georgia non ci sono soldi per fare cinema».

Insomma, continua la sua vita da emigrante di lusso. Dopo *Caccia alle farfalle* ha realizzato un video di quattro ore per Arte (forse lo acquisterà la Rai). È un documentario sulla Georgia, «estremo avamposto della cristianità in Oriente». La nostra cultura, dice, è una miscela unica di influssi bizantini, europei, cinesi, persiani, che l'annessione all'Urss non è riuscita a distruggere: abbiamo il nostro alfabeto, una letteratura antica duemila anni, una grande tradizione artistica.

In questi mesi sta scrivendo un nuovo film e ha già un produttore. Francese, naturalmente. Ma non si pone il problema di tornare a Tbilisi: «Non ho mai abbandonato la Georgia, semplicemente il mio lavoro mi ha spinto in Francia, Italia, Germania». Si sente un dissidente *malgré lui*. «Sotto Breznev, i miei film venivano considerati a-sovietici. Troppo liberi».

Dalla famiglia di proprietari terrieri ha ereditato i modi gelidamente garbati e un senso di superiorità aristocratico che lascia trasparire di tanto in tanto. Quando dice che il video di Godard *Les enfants jouent à la Russie* è una sciocchezza girata da un analfabeta, per esempio. O quando tira fuori la vecchia rabbia contro la Russia: «Lo stato maggiore dell'esercito continua a tramare per la ricostruzione dell'impero. È lo strumento della guerra etnica. L'anno scorso sono quasi riusciti a scatenare un conflitto con le minoranze musulmane in Abcazia». Non nega la realtà del nazionalismo georgiano, ma lo giustifica. «Per chi ha subito un'invasione, il nazionalismo è l'unico mezzo per ricrearsi un'identità». Dice che il governo di Tbilisi è stato costretto a entrare nella Cei.

È vero che negli anni Sessanta ha lavorato come operaio metalurgico? «Sì, per protesta contro il regime che mi impediva di fare cinema. In un paese che proclama la classe operaia forza dinamica della società, che in nome dei lavoratori manda gli intellettuali nei gulag, mi sembrava importante toccare con mano la contraddizione. Era l'ideologia della classe operaia a comandare, non gli operai».

Un anticommunismo genetico più che meditato che entra nel suo cinema come la formazione umanistica e gli studi di matematica all'università. Già, sarebbe potuto diventare un fisico, come Sacharov. «Ma la scienza, a quei tempi, serviva alla distruzione, alla creazione di armamenti. E allora ho lasciato perdere». Gli è rimasto, dice, il senso della struttura chiara, elaborata nei dettagli. «È la logica dell'algoritmo: la via più breve tra un'idea e la sua realizzazione». □ Cr.P.



Otar Ioseliani. A destra una scena del film «Sindrome astenica» della regista Kira Muratova. Nella foto sotto il titolo



Erfigie

Sindrome nuova Russia

Kira Muratova, sessant'anni, una decina di film girati, eterni problemi con la censura e la decisione (diversamente dal collega e coetaneo Ioseliani) di non emigrare nonostante tutto (vive a Odessa, in Crimea). Il suo *La sindrome astenica*, Orso d'argento a Berlino '90, fotografava i giorni confusi della perestrojka praticamente in diretta. Forse per questo era uno dei sei film a rappresentare la grande cinematografia sovietica alla XXX Mostra di Pesaro.

DALLA NOSTRA INVIATA

CRISTIANA PATERNO

■ PESARO. Dello scontro elettorale tra i due Leonid, intesi come Kravciuk e Kuchma, non gliene importa niente. Anche se vive in Ucraina da più di trent'anni. «Non vedo differenze tra i candidati, mi pare che dicano tutti le stesse cose». Sull'ipotesi di autonomia della Crimea, filorusa, non ha nessuna opinione.

Spiazzante, Kira Muratova. Con lei avremmo voluto discutere delle trasformazioni in atto nella Csi e invece non ha voglia di parlare di politica. È curioso sentirlo dire da una regista «impegnata», censurata dal regime sovietico, in grado di fotografare in diretta le inquietudini della perestrojka con un film, *La sindrome astenica*, che mette in scena la confusione, anche mentale, di un gruppo di personaggi indifferenti, depressi. Antipatici. E un po' antipatica è anche lei. O almeno non la niente per risultare simpatica. Anche perché detesta le interviste: il rapporto intervistatore/intervistato, dice, è troppo simile a quello regista/attore. «Solo che io non sono un'attrice: preferisco che siano i miei film a parlare per me».

Si sente compresa dalla critica? Su di me ho letto molte cose e nessuna mi ha convinta. Però chi vede i miei film ha diritto di interpretarli come vuole.

E lei come si definirebbe? Fondamentalmente un'eclettica. Mi piace fare film diversi. Prenda gli ultimi: *La sindrome astenica* è molto violento, *Il poliziotto sentimentale* è più romantico, *Piccole passioni* è una commedia leggera. E adesso mi piacerebbe fare un poliziesco.

Ci sta già lavorando? C'è un gruppo di tre sceneggiatori che sta scrivendo per me: sono storie brevi da cucire insieme. Ma non so ancora che cosa ne verrà fuori.

Sarà la prima volta che dirige un film scritto da altri. Sì, lo trovo un esperimento interessante.

Scusi l'insistenza, ma davvero non ha niente da dire sulla situazione in ex Urss? Il nazionalismo, per esempio... Guardi, io vivo a Odessa dal '61, però sono russa, giro i miei film in russo. E questo ultimamente mi ha creato qualche problema. Mi



Erfigie

rimproverano di non voler imparare l'ucraino, per esempio.

Che pensa di fare? Niente. A Odessa mi trovo bene, perché è una città internazionale. Certo, il nazionalismo è piuttosto aggressivo, ma non potrebbe essere diversamente. È stato represso per tanto tempo.

A proposito, la censura sovietica ha pesato molto nella sua carriera?

Ogni progetto doveva essere approvato a Mosca, era estenuante. Ma io credo di aver detto tutto quello che volevo dire, cercando le forme per dirlo. Mi sforzavo di essere sincera e credo di esserci riuscita.

Autocensura a parte.

Autocensura a parte. Poi è arrivata la perestrojka... Sì e ha cambiato la mia vita professionale. In meglio. Prima, un

film come *La sindrome astenica* non avrei potuto girarlo.

Nella «Sindrome» c'è un film nel film. Alla fine della proiezione, il pubblico abbandona la sala per evitare il dibattito. È una specie di autocritica a un cinema «difficile», come quello di Sokurov, German o il suo?

No, è una critica al pubblico. Non faccio film per le masse, voglio piacere soprattutto a me stessa. È una critica alla società di massa?

Non si possono criticare cose come la malattia o la morte o la società di massa. Esistono.

Cosa l'ha spinto a fare cinema? Non la famiglia. Mia madre era medico, mio padre, che è morto quando ero molto piccola, ingegnere. Tutti e due amavano molto la politica. Io cominciai ad appassionarmi alla recitazione a scuola. Poi ho frequentato il Vgik.

Non ha mai pensato di diventare attrice? No, mi piace spiegare non recitare. Ho sempre pensato alla regia.

Come costruisce un film? Lavora molto sulle emozioni?

Parto da un ambiente che deve provocarmi delle emozioni, non importa se è bello o brutto. Poi mi concentro e allora il lavoro diventa analitico.

Esiste un modo femminile di girare?

Se fossi una scimmia, o un gatto, o Dio, potrei dirlo. Ma sono una donna.

Lei spesso mescola attori di mestiere e non professionisti.

Vede, io vedo centinaia di facce anche per i ruoli più piccoli, perché cerco la persona, l'espressione. Gli attori professionisti hanno

uno stile già elaborato, ma se li fai recitare con gente comune sono costretti a cambiare e viene fuori qualcosa di vivo.

L'anima? Anche l'anima si deve esprimere in modo tangibile. Il cinema è una cosa materiale, che si guarda con gli occhi. Parole e suoni sono cose fisiche.

A proposito di musica, ultimamente ha usato musica classica per i suoi film. Perché non una colonna sonora originale?

All'inizio ho sempre lavorato con i compositori. Poi negli anni Ottanta ho fatto due film, *Tra le pietre grigie* e *Cambiamento di destino*, in cui provavo a fare telecameramente a meno della musica. In quegli anni la colonna sonora era molto invadente e mi sembrava che si usasse per nascondere i difetti del cinema. Ultimamente ho usato i classici: Caikovskij, Beethoven e Schubert. Non credo che userò più una colonna sonora originale: preferisco lavorare con compositori morti.

È vero che il suo momento preferito è il montaggio?

Sì, quando non esistono più le persone e c'è solo la pellicola. È come giocare a scacchi: tutto dipende da te. Non ci sono più problemi di tempo, di soldi, di salute. La tua attrice protagonista può anche morire.

Ha figli? No, una figlia grande, ma preferisco non parlarne. Non amo la vita biologica. Quando giro un film prendo fiato, mi estraneo da tutti i problemi. L'arte per me rappresenta la libertà.

È la solitudine non le fa paura? No.

IL PERSONAGGIO. Lauren Bacall, a Milano da Armani

«Bogey? Non ricordo più»

■ MILANO. Con i piedi scalzi sul tavolo, Lauren Bacall è inossidabile. Alla festa per i vent'anni di Armani, tira tardi seduta di fronte a Eros Ramazzotti. E sul divanetto, nel tailleur nero con filo di perle, l'attrice si distingue ancora per il fascino sottile. Settant'anni compiuti non hanno spento la luce ammaliante di quegli occhi verdi ma soprattutto la voglia di vivere e lavorare. «Ho appena finito di girare *Pret-à-porter* di Altman», racconta. «Nel film, ambientato nel mondo della moda, interpreto il ruolo di una giornalista». Come Kim Basinger, dunque.

Come si è trovata coi sex symbol di «9 settimane e 1/2»? Benissimo. Kim è veramente bella e simpatica. Anche se sul set i miei migliori amici sono stati Marcello e Sophia. (Intesi come Mastroianni e la Loren n.d.r.)

È il lavoro con Altman? Un'esperienza straordinaria. È un grande, ci ho lavorato con passione. Alla mia età non è facile trovare una combinazione così positiva.

Prossimi impegni professionali? Mi hanno proposto numerose parti al cinema, ma le sto vagliando attentamente. Quanto al teatro, non ho più l'energia sufficiente per affrontare il pubblico ogni sera e dal vivo. La recitazione in palcoscenico ti

chiede molto. Anche se restituisce altrettanto. Dopo la morte di Bogey, quando i figli erano ormai adulti e la mia esistenza sembrava non aver più senso, proprio la scena mi ha ridato l'energia vitale.

Parlando di «Bogey», cioè Bogart, viene spontaneo chiederle cosa ricorda del suo mitico compagno. Tutto, perché Bogey ha rappresentato l'intero universo maschile. Mi ha fatto da padre, marito, amante. Ma non voglio parlare di lui. Chi ne vuol sapere di più, legga il mio libro, *Io Lauren Bacall*. Col passato ho chiuso. Ora sono pronta a ripartire.

Da dove e verso cosa? Dal libro *Maintenant* che uscirà in America quest'autunno, un'autobiografia degli ultimi quindici anni della mia vita: un altro capitolo che chiudo con questa pubblicazione, per avviarmi felicemente verso gli 80 anni.

Dunque non è ancora tempo di bilanci? Se guardo al mio passato vedo cose negative e positive. Ma l'importante è aver vissuto con la forza di ricominciare tutto da zero, all'alba dei settant'anni. Dico che con l'età la bellezza se ne vada. Personalmente sono convinta che si trasformi in qualcosa d'altro... magari nella voglia di superare i limiti imposti dal tempo. [Gianluca Lo Vetrol]



Una recente immagine di Lauren Bacall

LA TV
DI ENRICO VAIME

Poltrone Rai in vendita

C' È ANCORA chi si meraviglia. Esiste chi non trattiene il proprio stupore nel commentare il decreto salva-Rai rimasticato dal governo presieduto dal proprietario della Fininvest, Beata ingenuità o irrecuperabile pirlaggine? Bisognerebbe demandare la sentenza ai posteri. Ma i posteri saranno forse i figli di questo *miracolo italiano* che per ingenuità o pirlaggine (testa o croce?) non avevamo previsto. Quindi tanto vale esporci noi in un giudizio a caldo che, come tutti i giudizi espressi in condizioni surriscaldate, rischia di essere parziale se non passionale.

Le schegge del video ci procurano ferite sempre più difficilmente rimarginabili: Tatarella, con gli occhiali sul cranio alla Sacchi, esterna soddisfazione fainasca e proclama farsaiamente che l'azienda di Stato è salva grazie a loro. Ferrara, cassa di risonanza del governo, non tradisce il minimo imbarazzo nell'annunciare i provvedimenti da suk tunisino (immagine casuale?); pagare moneta, vedere cammello, qui c'è il grano, mollateci le poltrone. I professori si dimettono. E le sorprese non finiscono: si costituisce, e la tv ce lo comunica, il movimento «Forza gay», l'omosessualità guarda a destra e incontra *er pecora*, l'uomo che li definiva «malati» e della sessualità ha un'idea a dir poco datata (vuole riaprire i casinò dei quali ha tanto sentito parlare dai più grandi). Cosa c'è dietro questo orientamento gay, la sindrome di Stoccolma (che spinge il persecutore ad affezionarsi al persecutore) o del masochismo invano represso? Un certo Cerina, del gruppo Taradash, portavoce degli «omo-neri», non lo spiega. E noi (ingenui o pirla?) continuiamo a stupirci.

Fermento telegiornalistico per arronzare un commento sugli exploit governativi circa l'enfiteusia. Esauriti i soliti noti con: patente di tecnici, ecco le telecamere vagolare verso lidi meno previsti: Previti. Che con la televisione non c'entra un tubo: non sappiamo neanche se è in regola col canone. Sta alla Difesa perché alla Giustizia ha trovato occupato, ma per parlare della Rai, tutti lo cercano. E purtroppo lo trovano. Dice: «Il nuovo direttore generale potrebbe essere anche Locatelli». Parla a vanvera o cosa? Era stato convocato, alla riunione sui provvedimenti Rai, da Ferrara e Tatarella. Forse in un primo tempo si pensava di espugnare viale Mazzini con l'esercito, ecco perché. Poi s'è preferito il golpe bianco e il ministro della Difesa s'è rivelato superfluo. Ancora una volta. Previti si presenta bene, ha un video discreto e un'aria da Funari affusolato. In un momento di sconforto pensiamo che magari ci toccherà persino rivalutarlo quando non sarà più sulla scena. Chissà però quanto dovremo aspettare.

L RESTO? Non è silenzio. Ma clamore duro a morire, su tutto. C'è persino un imprevisto intervento del clero a favore di Carmelo Bene che al *Maurizio Costanzo show* ha offerto un indiscutibile exploit televisivo di quest'*annus horribilis*. Su *Auvenire*, don Claudio Sorgi sostiene: «...Come non vedere il genio, l'intelligenza e infine un'affannosa ricerca di quella verità negata, sbeffeggiata eppure inseguita? Ci vorrebbe S. Agostino per spiegare una così tortuosa vicenda». Ci vorrebbe, sì, Padre Sorgi con i suoi mezzi non ce la fa. Ci sembra anche lui rassegnato ad accettare geni e miti in liquidazione: avverte che il linguaggio del «mostro» è «ricercato, a tratti ossequioso, ma mai banale». A noi è sembrato il contrario: un faticoso, faticato tentativo di assemblare imbarazzanti frasette fra l'aforisma e il nonsense infantile. La «presenza dell'assenza», il «non esserci per essere», più che alla filosofia ci sembra si ispirino alla pubblicità del deodorante Lycia persona: «Si sente che non si sente». Questa è la realtà di fatti e personaggi che colano dal video verso di noi che, laici o no, risultiamo spesso indifesi. Berlusconi, l'altro ieri, davanti alle difficoltà d'intesa del governo circa certi provvedimenti economici, ha detto con sincerità: «Qui ci vorrebbe Sacchi». Forse non ci resta che far entrare Massaro.